

Prime ammissioni di Memi Salvo

“Dai Graviano ordini con i bigliettini”

PALERMO. Memi Salvo non si «pente», ma, in due drammatici interrogatori, fa le prime ammissioni. Di fronte alla montagna di elementi che i pm hanno raccolto a suo carico, il penalista palermitano, arrestato la settimana scorsa con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, riconosce di aver portato fuori dal carcere gli ordini dei Graviano, ricopiati da lui stesso su bigliettini che i boss gli facevano leggere attraverso il vetro blindato. Alcuni di questi biglietti, di cui aveva parlato la «gola profonda» dell'inchiesta, il commercialista Giorgio Puma, sono stati ritrovati dalla Dia, durante la perquisizione nello studio di Salvo. E quando i pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino (che, assieme ad Antonio Ingroia, coordinano l'inchiesta) gliene hanno mostrati alcuni, l'avvocato ne ha ammesso la provenienza.

I boss di Brancaccio avevano trovato anche il modo di ingannare microspie e microcamere nascoste. Individuata la collocazione della telecamerina che avrebbe potuto riprenderli mentre mostravano il biglietto al legale, ogni volta che iniziavano un colloquio, vi mettevano sopra un fazzolettino di carta aperto, in modo da «accecarla». Dopodiché, per eludere pure le microspie, parlavano di altro. E intanto l'avvocato ricopiava sulle « striscioline di carta » di cui aveva parlato Puma, quanto i due detenuti gli facevano leggere attraverso il vetro.

E' massimo finora il riserbo sul contenuto dei bigliettini che in parte saranno comunque depositati agli atti del tribunale del riesame. Ci sarebbero ordini relativi alle estorsioni, assegnazioni di incarichi a persone ritenute vicine alla cosca di Brancaccio, disposizioni relative all'amministrazione del mandamento. Nessun ordine di morte, comunque, è passato per le mani dell'avvocato, che avrebbe conservato i compromettenti documenti per non dimenticare le «raccomandazioni» dei due capimafia. Memi Salvo si è avvalso invece della facoltà di non rispondere quando gli sono state poste domande sui titoli azionari dei Graviano, sui proventi delle slot-machines, sui contatti assicurati (per fatti illeciti) fra i boss e i familiari.

Solo sul proprio ruolo, cioè, pur nella drammaticità dei due interrogatori cui è stato sottoposto (il primo alla presenza del gip Alfredo Montalto, il secondo con i soli pm), Memi Salvo è disponibile a fare ammissioni o a dare spiegazioni, ritenute più o meno verosimili

dagli inquirenti: come quando il legale dice che le somme che uno dei coindagati, Domenico Quartararo, andò a contare al suo studio, erano riferite a un prestito chiesto da Giuseppe Graviano. Illegale non risponde neppure sui suoi colleghi, limitandosi a confermare però che, così come aveva detto Puma, molti nomi di professionisti erano usati come nomi in codice e si riferivano in realtà a persone legate ai Graviano.

Ma perché Memi Salvo decide di tradire (così sostiene l'accusa) il proprio ruolo professionale? L'indagato sostiene che la colpa sarebbe tutta di Giorgio Puma, suo amico sin dai tempi di gioventù e oggi suo accusatore: ad indurlo a fare uso di cocaina sarebbe stato proprio lui. E la coca, in questa brutta storia, ha un ruolo determinante, perché sarebbe alla base dell'estremo bisogno di denaro di Memi Salvo. Il legale dice pure di aver voluto «ripagare» i Graviano per il «tradimento» di Puma, persona di cui egli si fidava e cui avrebbe affidato il delicatissimo compito di curare il trasferimento a Nizza dei prossimi congiunti dei boss: ma il consulente economico, anziché usare il denaro come gli era stato detto, si sarebbe appropriato di milioni e milioni. «Mi sentivo in colpa - dice Salvo ai magistrati – in qualche modo dovetti rimediare». Sin dal momento dell'arresto, per evitare possibili ritorsioni Salvo è stato portato a Rebibbia.

Riccardo Arena